

guito delle indagini conseguenti alle numerose collaborazioni giudiziarie, in provincia di Brindisi.

Anche qui non è stato commesso alcun omicidio di mafia e si è registrata una ulteriore riduzione delle già scarse potenzialità delle formazioni criminali. La situazione della criminalità organizzata non denuncia particolari emergenze; i gruppi che esercitavano una forte egemonia nello scenario malavitoso versano oggi in uno stato di forte crisi; mancano, tuttora, soggetti capaci di riorganizzare le fila e dettare le strategie operative, mentre un ulteriore indebolimento delle residue forze criminali in campo è dato dalla cattura di elementi di spicco della criminalità brindisina. Anche in questa provincia, non si registra alcun omicidio di mafia nell'ultimo triennio.

Quanto ai rapporti tra politica, economia ed organizzazioni criminali, l'area brindisina richiede particolare attenzione.

Nel panorama dei settori a rischio si conferma la realtà del porto di Brindisi, unico polo d'attrazione del capoluogo sotto il profilo economico/finanziario; altro punto critico è il settore energetico, che conta nel territorio cittadino due grosse centrali termoelettriche.

In corrispondenza con l'impulso di rinnovamento e di sviluppo, impresso dagli enti interessati alla gestione dello scalo e delle industrie operanti a Brindisi, è possibile riscontrare la preoccupante crescita di interesse da parte di gruppi criminali.

Una serie di elementi e di fatti univoci, unita alle denunce che da più parti giungono in ordine alla reale possibilità che quella descritta sia verosimilmente una delle nuove frontiere della criminalità brindisina, hanno indotto l'Autorità giudiziaria e gli apparati investigativi ad accrescere l'attenzione al fine di arginare il rischio che l'intero sistema economico brindisino degeneri, in particolare attraverso un'estesa infiltrazione delle organizzazioni criminali nella gestione degli appalti.

La questione era stata ampiamente richiamata dagli organi di stampa, discussa in chiave polemica nella tornata elettorale del maggio 2002 per l'elezione del Consiglio comunale e poi, nell'autunno di quell'anno, sollecitata dalle pubbliche dichiarazioni di tre *ex* sindaci della Città, secondo i quali «il sistema degli appalti è controllato quasi interamente dalla sacra corona unita e dalla criminalità organizzata in genere» mentre «gli appalti vengono aggiudicati non solo ad imprese controllate dalla sacra corona unita, ma anche a quelle con riferimenti precisi ed indicativi di persone legate alla criminalità organizzata».

Le indagini in corso presso la Procura di Brindisi – per ipotesi di reato non attinenti a vicende di rilievo mafioso – sono pervenute a risultati concreti, peraltro convalidati in sede di controllo giurisdizionale di merito e di legittimità, che hanno evidenziato una serie di rapporti di corruzione e di concussione verso le imprese, posti in essere da pubblici ufficiali appartenenti all'Amministrazione comunale e dell'Autorità portuale.

Inoltre, le dichiarazioni degli *ex* sindaci della città di Brindisi suscitarono l'apertura di indagini da parte della D.D.A. di Lecce in ordine alle infiltrazioni mafiose negli appalti e nelle attività economiche della Pub-

blica Amministrazione locale (in specie nelle società di gestione di servizi pubblici partecipate dal comune di Brindisi), mirate in misura particolare alla valutazione della presenza di pregiudicati appartenenti all'area di influenza del *clan* di Salvatore Buccarella, tra i dipendenti delle imprese aggiudicatarie di appalti di servizi riguardanti il polo energetico brindisino; le indagini vertono, altresì, sulle modalità della loro assunzione e sull'effettivo ruolo da essi svolto nell'ambito di tali imprese.

Nel circondario di Taranto la criminalità organizzata continua a risentire degli effetti delle attività di contrasto che, realizzate nel corso degli anni '90, portarono alla rapida definizione di numerosi maxi-processi con severe condanne degli imputati, confermate nei successivi gradi di giudizio.

Le lunghe pene detentive inflitte ad un numero elevatissimo di capi e gregari hanno portato alla completa disarticolazione delle organizzazioni criminali storicamente presenti sul territorio, rendendo difficile la loro ricostituzione.

La situazione criminale nella città e nella provincia di Taranto continua dunque a presentarsi in modo disorganico e frammentario, connotata dall'operatività di piccoli gruppi che esercitano la loro influenza in aree ristrette, senza manifestare una generalizzata capacità di organizzazione delle attività e di controllo del territorio.

N'è conseguito un calo verticale dei delitti commessi nel circondario e, in particolare, di quelli ascrivibili a gruppi organizzati: l'ultimo omicidio di matrice causale mafiosa risale addirittura al 1999.

La stessa recrudescenza di fatti delittuosi riconducibili ad azioni estorsive appare limitato ad una criminalità di quartiere, che agisce in misura contenuta.

Tuttavia va rilevato come sia ancora presente, benché affievolita, la capacità di recupero e di rigenerazione dei gruppi criminali colpiti dalle numerose inchieste.

Tale capacità è forte per quanto concerne la provincia di Lecce, precaria per Brindisi, scarsamente sviluppata, infine, per Taranto. Ad essa concorrono diverse cause: la struttura familiare di molti gruppi criminali; la persistente influenza carismatica e il riferimento a capi storici (peraltro detenuti *ex* articolo 41-*bis* o.p.); l'attività di proselitismo e di arruolamento di nuove leve di giovani, condotta in carcere e sul territorio.

Nonostante questo positivo scenario riguardante la criminalità organizzata di tipo mafioso, per quanto riguarda la tendenza evolutiva dei fenomeni criminali bisogna porre in evidenza, per tutte e tre le province, la perdurante presenza di gruppi criminosi dediti al traffico di stupefacenti, in particolare di cocaina (all'inizio del 2004 era stata rilevata una riduzione del traffico della cocaina, in coincidenza con l'arresto di alcuni latitanti che gestivano tale traffico, poi rivelatasi transitoria) e di derivati della *cannabis*, il cui commercio continua ad essere in fase di incremento, come quello dell'*ecstasy* (ne sono state sequestrate, in sole tre occasioni, circa tredicimila pasticche) e a differenza di quello dell'eroina.

Permane l'attività nel campo delle estorsioni (in riduzione nella provincia di Lecce ed in aumento in quella di Brindisi e Taranto, benchè in quest'ultima provincia, nel settembre 2003 vi sia stata un'efficace risposta all'attività criminale del gruppo mafioso capeggiato da Angelo Soloperto con la cattura sua, del fratello Sergio e di altre undici persone per associazione di tipo mafioso, estorsione, porto di esplosivo, incendio ed altri atti di violenza finalizzati alla realizzazione di profitti illeciti. Da rilevare anche l'interesse del *clan* Soloperto al sistema degli appalti pubblici mediante la partecipazione ai subappalti di imprese riconducibili ad esponenti del sodalizio mafioso) e delle rapine (in marcata flessione quelle gravi, a fronte delle catture di soggetti di spiccato rilievo criminale capaci di organizzarle ed eseguirle); l'usura, la cui portata non è certo rispecchiata dall'esiguo numero di denunce ma, forse, dalla presenza nelle tre province di vari comitati e iniziative anti-*racket* e antiusura, che tuttavia non riescono a far migliorare i dati di visibilità di un fenomeno, che, come quello delle estorsioni, continua ad essere anche in questo territorio come nel resto d'Italia quasi integralmente sommerso.

L'approfondimento di indagini in tema di usura e riciclaggio ha fatto emergere, nella provincia, l'esistenza di collegamenti di esponenti di alcune frange criminali della Sacra Corona Unita con ambienti dell'imprenditoria leccese.

Risultano tuttora attuali, per le tre province, i collegamenti con l'Albania per il rifornimento delle sostanze stupefacenti e con molte regioni d'Italia per lo spaccio e la distribuzione di esse.

Il ruolo di centro delle contrattazioni assunto dall'Albania, ha comportato un salto di qualità da parte della criminalità di quel Paese nella propria capacità di creare relazioni, nella gestione delle attività del narcotraffico, con le maggiori organizzazioni criminali operanti nel territorio nazionale (dalla Sicilia alla Calabria, al nord Italia).

Rispetto a queste dinamiche il ruolo della criminalità salentina e pugliese non risulta particolarmente incisivo, giacché le forniture e le consegne delle partite di sostanze stupefacenti in tutto il territorio nazionale – e oltre – sono curate direttamente dagli albanesi (che si assumono, conseguentemente, il relativo rischio, anche economico).

Si avverte, nel territorio delle province di Brindisi e Lecce, il peso della criminalità albanese che continua a rivestire un ruolo importante nel trasporto e nella distribuzione di quantitativi di marijuana, eroina e cocaina e nella distribuzione di esse, anche in collegamento con gruppi criminali italiani.

Anche il territorio tarantino non si sottrae ai collegamenti con la criminalità albanese, in particolare per il traffico di stupefacenti gestito in forma organizzata: nel luglio 2003, infatti (a conferma dell'estensione degli interessi albanesi), è stata applicata la custodia cautelare in carcere ad una cinquantina di trafficanti di sostanze stupefacenti, tra le quali numerosi appartenenti ad un'associazione per delinquere italo-albanese.

La contrazione dei dati relativi al «rintraccio» di persone straniere irregolarmente presenti nella provincia di Lecce dimostra il calo verticale

dell'immigrazione di clandestini extracomunitari attraverso il canale d'Otranto.

Dagli elementi acquisiti nel corso delle indagini giudiziarie e delle investigazioni della Polizia giudiziaria, la riduzione appare il risultato della forte azione di contrasto attuata in Albania, a decorrere dall'estate 2002, con la distruzione di molte imbarcazioni utilizzate per il trasporto di persone verso le coste pugliesi e della conseguente scelta di rotte sostitutive. Anche l'impennata registratasi nei primi mesi del 2003 dei sequestri di derivati della «cannabis» si è esaurita ed il traffico di tale tipo di droga attraverso il Canale d'Otranto ha subito una notevole riduzione.

Oggetto di particolare attenzione sono state le attività illecite riconducibili alla cosiddetta «mafia cinese» (statisticamente risulta un significativo incremento dei procedimenti iscritti nei confronti di cittadini cinesi nel registro dei reati della Procura della Repubblica di Lecce: 35 procedimenti con 38 indagati, a fronte delle poche unità dell'anno precedente). Il fenomeno, come del resto vale per altre zone del territorio nazionale, merita di essere seguito e monitorato attentamente al fine di evitare che le oggettive condizioni di difficile permeabilità delle comunità composte da cittadini cinesi, impediscano di rilevare saldature, alleanze, o anche solo occasionali accordi, di cittadini cinesi dediti ad attività delinquenziali con la criminalità organizzata locale.

Il contrasto giudiziario alla criminalità straniera è proseguito con indagini e processi in materia di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e di tratta di esseri umani.

Resta tuttavia confermata la drastica riduzione del fenomeno dell'immigrazione irregolare attraverso il Canale d'Otranto.

Le indagini della Direzione distrettuale antimafia di Lecce, tuttora volte a delineare l'organizzazione che gestisce le attività di immigrazione dei curdi, si è potuta avvalere della collaborazione fornita da stranieri imputati di favoreggiamento dell'immigrazione irregolare, il che ha consentito di ottenere un quadro sufficientemente ampio e completo delle caratteristiche e modalità di gestione del traffico, dell'organizzazione che se ne occupa, di coloro che la dirigono.

Difficoltà sono state segnalate sul piano della cooperazione internazionale da parte della Turchia, che nonostante un'apparente disponibilità manifestata nel corso di una serie di incontri a Bruxelles presso EuroJust dei magistrati leccesi con le autorità di altri Stati Europei (l'ultimo tenutosi nell'aprile 2003), ha sostanzialmente respinto alcune istanze rogatorie trasmesse all'Autorità giudiziaria di Ankara.

Il fenomeno della tratta di esseri umani si è significativamente ridotto a seguito della modifica delle rotte di immigrazione, sebbene sia da sottolineare che il Salento risulta essere non più solo luogo di transito, ma anche luogo di destinazione di donne a fini di sfruttamento sessuale.

Anche nell'anno trascorso notevole è stata l'attività della D.D.A. e dei Tribunali del Distretto di Corte d'Appello di Lecce nel settore delle misure di prevenzione patrimoniali facendo ricorso sia a proposte di applicazione delle misure di prevenzione di carattere patrimoniale, sia a richie-

ste di applicazione dell'articolo 12-*sexies* del decreto-legge, 8 giugno 1992, n. 306.

Quanto alla destinazione dei beni confiscati, anche nel Salento sono stati evidenziati i problemi, rilevati in altre parti del territorio nazionale, concernenti i ritardi nel passaggio dalla definitiva confisca giudiziale del bene alla successiva destinazione a fini sociali o pubblici.

In particolare, il Prefetto di Brindisi ha riferito che risultano confiscati sette fondi rustici, un'azienda agricola e 60 unità immobiliari. Per 37 beni è stato emesso il decreto di trasferimento e destinazione da parte dell'Agenzia del Demanio, mentre per gli altri 31 sono in corso le procedure. Nel corso dell'audizione della Commissione è stata ancora una volta richiamata la necessità di un deciso impulso alle procedure per la destinazione dell'azienda orto-vitivinicola (con terreni per oltre trenta ettari) da anni confiscata a Cosimo Screti, uno dei cassieri della frangia brindisina della SCU, che l'Agenzia del Demanio ha tardato ad acquisire.

### *Il Lazio*

#### PREMESSA

«L'attuale situazione consente di indicare Roma come un crocevia importante delle iniziative dell'economia e della finanza facenti capo alla criminalità organizzata». Era questo in sintesi il giudizio formulato nel febbraio del 1994 dalla Commissione parlamentare antimafia riguardo allo stato della lotta alla criminalità organizzata a Roma e nel Lazio. Nella relazione conclusiva il capitolo che riguardava la situazione del Lazio ricostruiva l'evoluzione storica della presenza criminale a Roma, cominciando dai legami tra banda della Magliana, P2, eversione di destra, elementi appartenenti a mafia e camorra. Sarebbe possibile fare un salto ben più indietro nel tempo alla ricerca delle origini della presenza della criminalità organizzata a Roma e nel Lazio, si potrebbe andare fino agli anni 70 e a Frank Coppola. Ma non interessa in questa sede una ricostruzione storica quanto individuare un elemento utile a compiere un raffronto temporale sulla entità di quelle presenze e sulle dinamiche ma anche e soprattutto sul rapporto con il tessuto sociale economico e politico, con il territorio della regione.

È interessante insomma ripercorrere, seppur sinteticamente, il quadro composto in quel documento perché si tratta di uno spunto importante per muovere ad una riflessione *sull'oggi* e ad un ragionamento sul metodo, sul metro, di valutazione dei rischi, dei reali pericoli, dello stato dei fatti riguardo all'insediamento delle organizzazioni criminali mafiose fuori dai confini delle regioni in cui storicamente sono presenti consorterie mafiose.

La relazione del 1994 già affermava che dopo l'eliminazione degli esponenti di spicco della banda della Magliana l'organizzazione criminale si era polverizzata lasciando campo libero ad organizzazioni della camorra e dando il via al tempo stesso ad un fenomeno di frantumazione e riaggre-

gazione che aveva generato una dozzina di gruppi malavitosi ognuno in un'area della capitale. I 12 gruppi criminali nati dalla frantumazione della banda della Magliana erano comunque egemonizzati da personaggi della camorra con gli uomini di «Cosa Nostra» presenti a Roma in un ruolo di ago della bilancia. Nello stesso documento veniva citata la consistente attività di riciclaggio (operazioni per 2 mila miliardi di lire) e si sottolineava il ruolo di alcuni finanzieri abituati a muoversi con disinvoltura sulla scena internazionale.

La relazione non trascurava di soffermarsi sul peso rilevante per gli affari criminali dell'attività usuraria e nel tracciare una sommaria mappa della presenza di *clan* della camorra nella zona di Formia, Gaeta, Minturno e di gruppi della 'ndrangheta e della criminalità del casertano nella zona di Fondi, Terracina e Gaeta. Anzi la relazione del '94 precisava che nella zona di Sabaudia, Pontina e Latina forti erano le presenze di *clan* della camorra che era possibile incontrare anche nel Frosinate, che gruppi della 'ndrangheta erano segnalati nell'alto Viterbese e che la zona a più alta presenza criminale era quella di Aprilia dove erano stati censiti 50 elementi.

Nel volgere di due anni da quella relazione la cronaca segnala due vicende che appaiono a prima vista non particolarmente eclatanti ma sono invece emblematiche sul versante l'uno del rischio militare e addirittura stragista legato all'attività della criminalità organizzata nel Lazio, l'altro sul versante delle sue infiltrazioni nel tessuto economico.

A dicembre del '96 i carabinieri trovano un lanciamissile fabbricato nell'Est europeo, in un podere abbandonato ai confini con la Campania, vicino Formia, nelle campagne di Santi Cosma e Damiano. Il lanciamissile monouso anticarro, avvolto nella plastica e privo del razzo, non doveva essere usato per l'assalto ad un furgone blindato perché la sua potenza avrebbe distrutto sia il furgone sia il carico. I carabinieri pensano ad un uso per una azione della camorra: pochi mesi prima hanno arrestato una decina di persone per associazione mafiosa e latitanti importanti come Antonio Moccia, che aveva a Formia tra i fiancheggiatori il preside di una scuola privata e a Gaeta, Antonio Diana.

Il '96 segna anche un altro dato importante e riguarda l'azione di infiltrazione nel mercato ortofrutticolo di Fondi e di ogni attività ad esso legata.

Si registrano minacce quasi contemporaneamente all'attribuzione di nuovi finanziamenti pubblici (76 miliardi delle vecchie lire) e gli investigatori cominciano ad avvertire sempre più forte la presenza del *clan* camorristico di Casalesi. Si mobilitano gli uomini della polizia di Stato e scende in campo anche la Criminalpol guidata allora dal dottor Nicola Cavaliere. Altre attività investigative vengono compiute dai carabinieri. I militari del colonnello Tomasone nel giro di pochi mesi ritrovano 40 chilogrammi di esplosivo tra Latina, Fondi e Sabaudia. Nella zona di Fondi avevano già dovuto fare i conti con una serie di estorsioni ai danni di una società di supermercati allo scopo non già di ottenere tangenti ma di impedire che aprisse dei punti vendita nel casertano. Un insieme di se-

gnali inquietanti che non doveva meravigliare se è vero che delle infiltrazioni camorristiche da Formia fino ad Aprilia si era già interessata nel '91 la Commissione parlamentare antimafia allora presieduta dal senatore Gerardo Chiaromonte.

#### Lazio non più frontiera...

In dieci anni cosa è cambiato: le presenze di criminalità organizzata si sono rafforzate o sono diminuite? Nel 2004, il Lazio è la terza regione d'Italia per sequestri di cocaina (722,149 kg), la terza regione per sequestri di marijuana (520,361 kg) e la quarta per sequestri di hashish (1710,67 kg) la seconda regione per numero di assuntori di droga e la quarta per coinvolgimento di minori. Il 2005 conferma queste posizioni. Il Lazio è per le grandi organizzazioni mafiose italiane e internazionali che operano nei paesi produttori di stupefacenti e in Europa una sorta di «portaerei», un interporto ed un punto di scambio intermodale, insomma un punto nevralgico, nel quale si può garantire la buona riuscita degli affari solo se si conta su solide basi.

Questi dati offrono una ragione in più al sostituto Procuratore nazionale antimafia Luigi De Ficchy per dire che nel Lazio "la criminalità organizzata è un fenomeno da non sottovalutare dal momento che la presenza mafiosa dà segni di radicamento e autonomia". De Ficchy si occupa di criminalità organizzata a Roma dal 1978. Sa di cosa parla se sostiene che «la penetrazione criminale sta assumendo caratteristiche di maggior invasività e si sta consolidando...» che «in particolare la provincia di Latina... è da tempo radicata la criminalità locale infiltrata dalla malavita calabrese»... ma che gravi problemi ci sono anche sul litorale romano e nella capitale. Insomma il Lazio non è «più terra di frontiera», le mafie hanno da tempo oltrepassato i confini e sono «trincerate» nel suo territorio.

La Direzione nazionale antimafia indica come punti chiave per l'analisi della situazione riferimenti temporali ed investigativi precisi.

Nel novembre 2004, fra Anzio e Nettuno, è stata colpita una organizzazione che faceva riferimento al *clan* Gallace. Una 'ndrina emanazione del *clan* d'origine attivo tra le province di Reggio Calabria e Catanzaro ma che aveva capacità gestionali autonome e, oltre alle attività classiche, era riuscita sul territorio ad avviare attività lecite».

Anche Roma, malgrado una struttura sociale, imprenditoriale ed istituzionale forte ed attenta, risente delle infiltrazioni della criminalità organizzata. Alcuni settori imprenditoriali sono controllati o condizionati da gruppi criminali:

– non c'è solo il peso crescente della criminalità straniera (Russa, albanese, ucraina, romena e cinese) a preoccupare. Formazioni criminali si ricostituiscono intorno a gruppi come Nicoletti, Fasciani, Terribile e Casamonica rafforzati anche da esponenti di organizzazioni criminali delle regioni meridionali: le loro attività di base, usura ed estorsioni, non solo ga-

rantiscono cospicui guadagni, ma consentono il controllo di attività commerciali e imprenditoriali. Né più né meno quello che è accaduto nelle regioni del Sud. A Roma viene segnalata la presenza di formazioni di matrice ndranghetista, legate alle organizzazioni campane, a «Cosa nostra» alle famiglie catanesi. Si segnalano investimenti nei settori immobiliari e commerciali che spesso possono contare su insospettabili complicità nel mondo della finanza e delle professioni.

Viene segnalata la presenza diffusa dei soggetti collegati a cosche calabresi nell'area sud est di Roma, nei quartieri di Cinecittà, Casilino, Appio e in alcuni comuni a nord della città, quali Rignano Flaminio, Morlupo e Sant'Oreste''.

Nei circondari di Frosinone, Velletri, Latina e Cassino, l'infiltrazione della criminalità organizzata è sempre più forte e pervasiva e sono aumentati anche i delitti commessi da gruppi organizzati della criminalità locale. A Fondi, Formia e Gaeta, si è registrata la presenza di nuclei affiliati ad organizzazioni campane e calabresi attivi nel traffico di stupefacenti, estorsioni e riciclaggio: i gruppi familiari Bardellino e Tripodo, i casalesi, i *clan* casertani Iovine, Schiavone e La Torre. Le loro attività illecite nel corso degli anni hanno provocato il progressivo inquinamento del tessuto sociale. Sono stati riscontrati tentativi di condizionare consultazioni elettorali nelle zone di infiltrazioni in settori della pubblica amministrazione. Diffusa la criminalità nelle zone di Aprilia, Nettuno e Anzio. Nel circondario di Velletri sono attive organizzazioni di albanesi dedite alla tratta di giovani donne e allo sfruttamento della prostituzione. A Frosinone, criminalità straniera composta da albanesi e nigeriani è dedicata al traffico di stupefacenti mentre la zona di Cassino è condizionata dalla vicinanza territoriale con zone controllate dai gruppi camorristici di Casal di Principe.

Fin qui l'analisi della Direzione nazionale antimafia riassunta per grandi linee. Come si vede precisa i contorni di un quadro che pur con peggioramenti significativi, legati al maggior insediamento delle mafie italiane nel territorio del Lazio, all'avvento di quelle straniere, ripercorre in sostanza tracce di quella che era stata la valutazione contenuta nella relazione della Commissione parlamentare antimafia del '94.

C'è a questo punto da chiedersi se, a più di dieci anni dalla relazione della Commissione antimafia del '94, il quadro, almeno in alcuni specifici territori del Lazio non sia simile a molta parte del Mezzogiorno d'Italia dove le organizzazioni criminali puntano al controllo del territorio, o già lo hanno ottenuto. E se insieme a questo non abbiano già cominciato in molti comuni l'assalto alle amministrazioni comunali. Hanno del resto avuto, in molti casi, anche più di un decennio per insinuarsi capillarmente nella società civile intossicandola con la paura, le intimidazioni, l'attività estorsiva, il denaro dello strozzinaggio o dei facili guadagni garantito da ogni forma di illegalità e aggiramento delle leggi.



L'Usura ed il racket

Il Lazio è la prima regione d'Italia per usura con 129.870 vittime, fra il 1999 e il 2003. Per il *racket* si tratta della sesta regione per numero di denunce ma il basso Lazio e l'Agro Pontino sono da considerarsi zone a rischio molto alto. Si può in qualche modo immaginare che questo – e naturalmente parliamo del fenomeno nella parte emersa – non abbia contribuito a stabilire una forma di permeazione diffusa del territorio e quindi di affermazione di una «presenza diffusa nel tessuto della società» della criminalità organizzata nelle sue varie forme? Le indagini delle tre Forze di polizia concordamente rivelano che non si è quasi più al cospetto di singoli ma di gruppi che contano sempre più sulla forza di intimidazione del vincolo associativo legato anche dalla presenza nel gruppo stesso di soggetti, di famiglie legati, sia per sangue che per comparaggio, alle tradizionali organizzazioni mafiose. Indiscutibile prova di questo si ha dagli esiti di alcune importanti attività investigative, del Ros carabinieri di Roma, tra cui l'indagine «IONIO», nonché di altre operazioni di P.G. quali, per esempio, le operazioni «GIPSY», prima (19 giugno 2003) ed «ESMERALDA», poi (30 giugno 2004), entrambe portate a termine dal Centro operativo DIA di Roma, che hanno portato all'arresto di 35 indagati ed al sequestro dell'ingente patrimonio del «clan Casamonica-Di Silvio», compagine criminale da sempre dedita all'attività usuraria, per un valore complessivo valutato in 185 milioni di Euro.

Questo se naturalmente non si vuole far riferimento alle indagini della Polizia di Stato su Enrico Nicoletti & soci. Quelle di ieri come quelle più recenti: tutte dimostrazione del medesimo assioma. In riferimento ai procedimenti contro i Nicoletti, restano ancora da chiarire alcune vicende recenti come la scarcerazione di alcuni componenti della famiglia detenuti per due diversi processi. In un caso si è verificato il mancato inoltro di una sentenza di condanna in primo grado per oltre 10 mesi fino a far scadere i termini di custodia, obbligando così il tribunale a rimettere in libertà Antonio e Massimo Nicoletti pur se condannati rispettivamente ad 8 anni ed a 5 anni e 6 mesi di reclusione. Tale ritardo è stato attribuito dal presidente del Tribunale di Roma ad un «gravissimo disservizio di cancelleria». Lo stesso presidente, che si è prontamente attivato, ha reso noto che contro il cancelliere responsabile del ritardato inoltro è stato attivato un procedimento disciplinare fatte salve eventuali iniziative della Procura. In un secondo caso la seconda sezione penale, primo collegio, ha ritenuto autonomamente, senza sollecitazione da parte della difesa e senza darne notizia al pubblico ministero, di trasformare una custodia cautelare in carcere a carico di Enrico Nicoletti in arresti domiciliari e gli arresti domiciliari a carico di Antonio e Massimo Nicoletti in semplice obbligo di firma. La Procura ha impugnato questa decisione ed al momento il Tribunale del riesame ha dato ragione alla Procura. Resta il fatto che in attesa di pronunce successive e della conclusione dei processi tutti e tre i soggetti hanno visto attenuarsi le misure detentive ed in alcuni casi hanno riacquisito la libertà. Viste le tante vicende poco chiare che hanno

accompagnato la lunga vicenda processuale della cosiddetta «banda della Magliana» è opportuno che su questi episodi si faccia la massima chiarezza in tutte le sedi.

### Gli appalti

Punto di riferimento per ogni valutazione sul versante delle infiltrazioni negli appalti pubblici è rappresentato dai risultati dell'indagine conclusa il 13 febbraio 2002, a Roma e in Sicilia dalla Direzione investigativa antimafia, con l'arresto di 32 persone, per «*associazione di tipo mafioso, abuso d'ufficio e associazione per delinquere finalizzata alla turbativa d'asta*», appartenenti alla famiglia mafiosa dei «Rinzivillo», legata al latitante «Piddu» Madonia, fedelissimo del capo di «Cosa Nostra», Bernardo Provenzano. Il dato saliente: l'organizzazione criminale, da tempo trasferita a Roma dalla Sicilia, in particolare dalla zona di Gela, era attiva in particolare nell'aggiudicazione di appalti attraverso la connivenza di funzionari pubblici, l'acquisizione di sub-appalti e sub-contratti, l'intermediazione illecita di manodopera, lo sfruttamento di extracomunitari. La stessa organizzazione era anche interessata al controllo di attività economiche legate alla commercializzazione delle carni e alla gestione di esercizi pubblici. Coinvolti non solo personaggi mafiosi dal solido *curriculum* penale ma anche figure imprenditoriali, professionisti, imprenditori e pubblici funzionari di Roma, di Civitavecchia e del Lazio. Quale sia la dimensione in cui opera il *clan* Rinzivillo e soprattutto il radicamento nella realtà del Lazio dell'organizzazione criminale lo spiega bene il dottor Gianfranco Donadio della DNA:

*«Ormai l'area operativa e decisoria e la maggior parte dei collegamenti sono tenuti dai Rinzivillo in Roma. Questo spiega come sia stata la DIA di Roma ad occuparsi dei Rinzivillo attraverso una sua autonoma iniziativa di investigazione, che ho ritenuto estremamente apprezzabile e professionalmente condotta, che ha svelato nei Rinzivillo due volti. Uno, in verità, ampiamente investigato anche dal GOA della Guardia di finanza, dimostra come i Rinzivillo siano in una posizione tuttora apicale nel traffico delle sostanze stupefacenti. La seconda indicazione, che ci proviene da un certo elemento del processo «Cobra» che individua un modum della realtà criminale, che mi permetto di sottolineare alla vostra attenzione, trattandosi di uno strumento di subdola penetrazione della realtà mafiosa al di fuori dei confini della Sicilia. I Rinzivillo effettuano un tipo di attività criminale che vorrei in sintesi definire caporalato mafioso. Il caporalato mafioso è una sorta di esportazione della mafiosità a prescindere dal sistema degli appalti ed è una esportazione di mafiosità coordinata dalla centrale e dalle direttive dei Rinzivillo in Roma, che interessa settori e regioni dell'Italia tradizionalmente non interessate dal fenomeno mafioso; ad esempio, tutto il quadrato del Nord-Est ma anche Paesi esterni all'Italia. Ricordo, tra gli altri, addirittura fenomeni di presenza di caporalato mafioso in Belgio, ovviamente sempre a ridosso della stanzialità degli im-*

*migrati. Il fenomeno del caporalato mafioso passa attraverso lo sfruttamento di manodopera estera e si connette a quanto richiamato, come il tema dei rapporti tra mafia e traffico di persone, trattandosi di clandestini prelevati ed organizzati dai mafiosi e trasportati nei vari quadranti, dove vi è una domanda di manodopera, ovviamente in nero o a costi estremamente contenuti».*

Secondo la concorde analisi, non solo della Direzione investigativa antimafia, ma anche dei carabinieri, della Polizia di Stato, della Guardia di finanza, da quella indagine emergono con chiarezza elementi che fanno ipotizzare «collusione» tra i vertici delle organizzazioni criminali, soggetti istituzionali, amministratori pubblici e imprenditori – con l'intento di giungere all'illecito controllo dei pubblici appalti, stradali e portuali, ma non solo, sia in sede di affidamento dei lavori e sia in sede di esecuzione delle opere- assai più vaste di quanto si potesse immaginare.

Secondo i carabinieri del Raggruppamento operativo speciale: «*l'infiltrazione mafiosa, specie sulla capitale e sul litorale laziale, si è fatta sempre più invasiva nel settore economico – finanziario e nell'acquisizione ed esecuzione di opere pubbliche e viene attuata tramite attività silenziose e apparentemente del tutto lecite svolte da centri di intermediazione imprenditoriale e finanziaria. La penetrazione viene attuata facendo partecipare alle gare imprese formalmente in regola ma in realtà in mano ad elementi vicini ai gruppi criminali oppure imponendo in un secondo momento il subappalto. Le metodologie usate riguardano anche l'acquisizione di attività commerciali e imprenditoriali in difficoltà finanziarie o in decozione e la costituzione di imprese che vengono utilizzate per l'approvvigionamento di materiali di lavorazione presso ditte controllate dalla criminalità».*

### Le cosche sul territorio

#### *Il caso del comune di Nettuno*

Nel decreto di scioglimento del Consiglio comunale di Nettuno è scritto «*Considerato che nel comune di Nettuno (Roma), i cui organi eletti sono stati rinnovati nelle consultazioni amministrative del 25 maggio 2003, sussistono forme di ingerenza della criminalità organizzata rilevate dai competenti organi investigativi. Constatato che tali ingerenze espongono l'amministrazione stessa a pressanti condizionamenti, compromettendo la libera determinazione degli organi ed il buon andamento della gestione comunale di Nettuno, rilevato, altresì, che la permeabilità dell'ente ai condizionamenti esterni della criminalità organizzata arreca grave pregiudizio allo stato della sicurezza pubblica e determina lo svilimento delle istituzioni e la perdita di prestigio e di credibilità degli organi istituzionali»* Per tutte queste ragioni «*al fine di rimuovere la causa del grave inquinamento e deterioramento dell'amministrazione comunale, si rende necessario far luogo allo scioglimento degli organi ordinari del co-*

*mune di Nettuno, per il ripristino dei principi democratici e di libertà collettiva».* Nel decreto si sottolinea la presenza nel territorio di una organizzazione criminale in collegamento con una potente cosca della 'ndrangheta calabrese (Gallace Novella) e si aggiunge che questa presenza, fattore di inquinamento dell'azione amministrativa, ha finito per favorire soggetti collegati direttamente od indirettamente con gli ambienti malavitosi. Il decreto fa riferimento oltre che all'indagine dei carabinieri Appia Mytos del 2004 ad una operazione della polizia che nel 2005 ha arrestato 15 persone mentre ad altre sei ha notificato su disposizione del tribunale di Velletri, l'obbligo della firma. Coinvolti nell'inchiesta due politici del comune di Nettuno, un *ex* assessore alle attività produttive e un *ex* assessore al demanio (che si sono dimessi solo dopo le risultanze della commissione d'accesso) e un pregiudicato, conosciuto come trafficante internazionale di droga, Franco D'Agapiti. La figura del D'Agapiti risulta di particolare interesse perché intorno a lui si saldano attività illecite ed apparentemente lecite, corruzione di pubblici funzionari, rapporti con la politica regionale e nazionale ai massimi livelli per accrescere il proprio prestigio in ambito locale ed aumentare così anche il proprio potere intimidatorio. Non a caso in un immobile di sua proprietà si insedia una associazione di volontariato, apparentemente ignara dei precedenti penali del D'Agapiti, l'affitto viene pagato dalla regione Lazio ed all'inaugurazione, a cui presenza il D'Agapiti insieme ai vertici politici locali, interviene anche l'allora Presidente della Regione.

A questo punto è opportuno ricordare che alcuni deputati avevano presentato un'interrogazione parlamentare chiedendo se, sulla base di certi eventi di quel territorio, il Governo non ritenesse opportuno avviare la procedura di istituzione della commissione di accesso al comune di Nettuno. Il sottosegretario all'interno Antonio D'Alì rispose negativamente a quella interrogazione. Pochi mesi dopo, invece, la procedura fu avviata. La commissione di accesso ha lavorato alacremente. Ci sono stati poi diversi mesi di sospensione della decisione da parte del Consiglio dei Ministri, che alla fine ha deliberato per lo scioglimento di quel Consiglio comunale. Si tratta di un evento di carattere straordinario, perché nella regione Lazio non era mai accaduto che un comune venisse sciolto per infiltrazioni mafiose. La relazione della commissione di accesso, presentata al Ministero dell'interno, e la relazione con il quale il Ministro dell'interno si è presentato al Consiglio dei Ministri, hanno descritto in maniera minuziosa un intreccio criminoso e affaristico grave, nonché un pesante condizionamento del mondo politico locale. Quanto accaduto segnala tre grandi questioni: in primo luogo che il radicamento, in particolare della 'ndrangheta, nella zona del litorale meridionale del Lazio è un problema serio, si tratta infatti di un radicamento vero e non di episodi casuali; secondariamente, che tale radicamento non solo mette in atto azioni tipiche della criminalità organizzata quali estorsioni, riciclaggio di denaro sporco, appalti, traffico di stupefacenti e quant'altro, ma è anche in grado di influenzare pesantemente il sistema politico locale; in terzo luogo, chi conosce quel territorio sa che tra il centro abitato di Nettuno e, tanto per dire,

quello di Anzio, non c'è soluzione di continuità, è quindi davvero difficile immaginare che il radicamento della 'ndrangheta abbia scelto di esercitarsi semplicemente nell'ambito dei confini amministrativi di un comune.

### *I Morabito*

A proposito dell'usura si è parlato dell'indagine 'Ionio', della DDA di Roma che ha portato all'incriminazione all'individuazione di soggetti appartenenti alla cellula romana della cosca Morabito-Bruzzaniti-Palamara di Africo responsabili di reati di usura ed estorsione nei confronti di alcuni commercianti della capitale. In aggiunta la Dia e il Ros dei Carabinieri segnalano la presenza di soggetti appartenenti alle famiglie «Mollica» e «Morabito» in alcuni centri poco distanti dalla capitale, nell'area della Tiberina e della Flaminia, in particolare Rignano Flaminio, Morlupo e Sant'Oreste, dove sarebbero saldamente insediati e impegnati in estorsioni usura e riciclaggio di capitali illeciti.

Se, partendo da questi dati investigativi, si compie un percorso a ritroso - sempre seguendo la traccia di dati provenienti dalle investigazioni, dunque certi - si scopre che non si è al cospetto di presenze sporadiche e nemmeno di semplici «insediamenti», ma delle azioni esecutive di un medesimo progetto criminale che data da anni. Vediamo perché. Ad agosto del '94 un personaggio di spicco della cosca Morabito, della piana di Africo Nuovo Santoro Maviglia, di 45 anni, viene arrestato dai carabinieri del reparto operativo di Roma in una villa alla periferia della capitale. Maviglia ricercato per associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzato allo spaccio internazionale di sostanze stupefacenti. Era sfuggito nel '93 all'arresto, nell'ambito di una vasta operazione antimafia denominata «Zagara», finalizzata a sgominare un vasto traffico internazionale di stupefacenti. I carabinieri si dicono convinti che Maviglia volesse creare una rete di complici nella capitale per operare in particolare nel traffico di stupefacenti e che l'abitazione nella quale è stato trovato sia stata usata per organizzare incontri con altri esponenti della malavita. Quattro mesi dopo l'11 dicembre del '94 vengono arrestati, a Castel Nuovo di Porto, per estorsione continuata e aggravata, Placido Antonio Scriva, di 27 anni, e Domenico Morabito, di 26. I due, originari di Africo Nuovo in Calabria, taglieggiavano i commercianti di Capena e Morlupo. I carabinieri di Monterotondo, che hanno condotto le indagini e li hanno arrestati, hanno sequestrato quattro milioni e mezzo in contanti e 72 milioni in cambiali. Scriva risiedeva a Rignano Flaminio e Morabito a Morlupo. Il 15 febbraio del '97 si apprende che sono di un collaboratore di giustizia un tempo legato alla 'Ndrangheta, i resti umani trovati nell'agosto dell'anno precedente nei pressi di Sant'Angelo Romano, a pochi chilometri dalla capitale, sotterrati in un bosco. Si chiamava Antonio Fidelibus, aveva 30 anni ed era originario di Ciampino. Fidelibus, noto con il soprannome di Massimo, era stato sottoposto ad un programma di protezione dopo aver deciso di collaborare, dapprima con la Direzione distrettuale antimafia di

Reggio Calabria e successivamente con l'Autorità giudiziaria di Roma. Il pentito era stato arrestato dai carabinieri del Gruppo di Roma l'8 ottobre 1992 insieme con altre undici persone presunte appartenenti ad un'organizzazione criminale dedita al traffico di sostanze stupefacenti. Gli investigatori avevano individuato alcuni spacciatori che vendevano dosi di cocaina e hashish davanti a numerose scuole di vario grado, sia dei Castelli romani sia in quartieri periferici romani. L'obiettivo degli spacciatori, secondo gli inquirenti, oltre quello di vendere dosi per uso personale, era anche quello di cercare tra gli studenti nuovi adepti per la loro organizzazione che faceva capo ad esponenti della 'ndrangheta calabrese. Gli uomini accusati di averlo ucciso per vendetta sono stati arrestati dai carabinieri della compagnia di Bracciano, pregiudicati, affiliati alla 'Ndrangheta e gestori di un traffico di stupefacenti nella zona dei Castelli romani per conto del *clan* Morabito. Proprio le rivelazioni di Fidelibus avevano consentito agli inquirenti di risalire ad individuare un esponente di spicco del *clan* calabrese. I due pregiudicati sono accusati di aver ucciso premeditadamente Fidelibus sparandogli contro un colpo di pistola e di averne occultato il cadavere. Fatto avvenuto nel settembre del '95. Il 17 marzo del '97 i carabinieri del comando provinciale di Reggio Calabria danno il via nelle province di Reggio e di Roma, ad un'operazione antimafia denominata "Tuareg" coordinata dal sostituto procuratore Nicola Gratteri della DDA reggina. L'operazione è finalizzata all'esecuzione di 27 ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di presunti affiliati alle cosche Morabito-Mollica e Speranza-Palama-Scrive di Africo Nuovo, accusati di associazione mafiosa, omicidio, traffico internazionale di stupefacenti ed estorsioni. Queste famiglie sono state coinvolte in una faida scaturita, dal rapimento della farmacista Concetta Infantino e che dal gennaio 1985 ha provocato oltre 50 morti. Sei arresti vengono compiuti in tre paesi in provincia di Roma: Rignano Flamino, Campagnano e Morlupo. I carabinieri della sezione operativa del Gruppo di Bracciano, fermano i fratelli Carmelo, Domenico e Natale Morabito, di 36, 30 e 32 anni, i fratelli Saverio e Domenico Mollica, di 39 e 30 anni, e Giuseppe Palamara, di 29 anni, cugino dei Morabito. Sono tutti accusati di associazione a delinquere di stampo mafioso, traffico di stupefacenti, sequestro di persona, estorsione. I calabresi erano giunti nel Lazio nel 1992 dopo essere stati sottoposti alla sorveglianza speciale. I reati loro addebitati, tra i quali il sequestro della farmacista Infantino, vanno dal 1978 al '95. I Morabito-Mollica risultano in quella fase opposti al gruppo Speranza-Palamara-Scrive che addebitava loro la cattiva gestione del sequestro della farmacista. Le indagini svolte dai carabinieri di Bracciano consentono di sequestrare numerosi documenti che comprovano l'attività della cosca nel traffico di stupefacenti e nel riciclaggio di denaro sporco che veniva investito nell'acquisto di immobili e terreni. E siamo arrivati ad aprile del '98. Si torna a parlare di operazione Tuareg, stavolta è la numero 2. Ventitre ordinanze di custodia cautelare vengono eseguite dai carabinieri del Comando provinciale di Reggio Calabria. È il seguito della precedente. Le persone arrestate fanno parte, secondo l'accusa, di due cosche (i Palamara-Scrive da

una parte ed i Morabito-Mollica dall'altra) per anni sono state contrapposte nella cosiddetta "faida di Motticella" scarcerate dopo il pronunciamento della Corte di Cassazione che, estendendo ed ampliando retroattivamente le garanzie riconosciute all'imputato in tema di obbligatorietà dell'interrogatorio all'arrestato, aveva di fatto dichiarato la nullità delle ordinanze emesse nel marzo dello scorso anno dal giudice per le indagini preliminari distrettuale di Reggio Calabria. Gli arrestati erano tornati a Roma, Rignano Flaminio e Riano. È del settembre del '98 l'operazione condotta dal Centro Dia di Reggio Calabria, denominata "Olimpia 4", seguito di altre tre operazioni condotte contro presunti appartenenti alla 'ndrangheta, (circa 500 indagati che hanno fatto piena luce su oltre 20 anni di storia criminale, dalle origini ai rapporti con l'eversione nera; dalla prima guerra di mafia all'ascesa del *clan* De Stefano; dalla seconda guerra di mafia alla pacificazione del 1991, fino alle infiltrazioni nelle istituzioni). Sono 41 i provvedimenti emessi tra gli arrestati l'avvocato Giorgio De Stefano, cugino del *boss* Paolo De Stefano, assassinato nel corso della guerra di mafia che ha insanguinato Reggio Calabria. Una delle vicende di maggior rilievo nell'ambito dell'inchiesta è il sequestro di Umberto Munao', un *killer* della famiglia Imerti-Condello, compiuto a Morlupo il 28 gennaio 1990. Munao' era all'epoca latitante e venne notato da personaggi della cosca Morabito di Africo Nuovo che lo sequestrarono e lo interrogarono per conoscere i motivi della sua presenza in zona, temendo che si stesse preparando un attentato ai danni dell'avvocato Giorgio De Stefano, che si recava spesso nella capitale. Dopo un «duro» interrogatorio (vi avrebbe partecipato lo stesso De Stefano), Munao' venne liberato e successivamente fu arrestato dai carabinieri di Torino. Fra i 33 arresti dell'operazione, due vengono compiuti in provincia di Roma dal gruppo carabinieri di Bracciano che cattura Salvatore Ligato nato a Bruzzano Zerbino (Reggio Calabria), residente a Rignano Flaminio e Giuseppe Velonà anche lui nato a Bruzzano, con precedenti penali e residente a Morlupo. E siamo all'operazione Ionio nel 2003. Il capo del gruppo arrestato dal Ros è Domenico Antonio Bruzzaniti, 46 anni di Bova Marina, già latitante e già arrestato l'anno precedente a Roma, ricercato perché condannato dalla Corte d'Appello di Genova a nove anni e sette mesi di reclusione per traffico di stupefacenti. Le indagini, coordinate dal Pm Lucia Lotti della Procura distrettuale antimafia di Roma, ricostruiscono l'attività del *clan*, capeggiato da Bruzzaniti, con la moglie Giuseppina Stelitano, il figlio Salvatore e di Natale e Antonino Bruzzaniti. Quando scattano gli arresti il gruppo era impegnato nel recupero di crediti concessi a commercianti e imprenditori in difficoltà economiche, con tassi d'interesse mensili del 10 per cento (120 annuo). Gli interessi venivano riscossi con periodicità quindicinale o mensile direttamente dagli arrestati, che spesso venivano sottoposti a violenze e minacce.

I dati investigativi parlano chiaro e fanno dire al sostituto procuratore nazionale antimafia Emilio Le donne che *"la pervasività della 'ndrangheta ha contaminato anche il Lazio e la Capitale"*.

*I Bardellino*

L'11 dicembre del '91 la questura di Latina notifica all'ex sindaco di San Cipriano d'Aversa Ernesto Bardellino, fratello di Antonio il boss scomparso misteriosamente in Brasile alla fine degli anni 80, la sentenza della Corte d'Appello di Roma che, lo definisce individuo non pericoloso, diversamente da quanto aveva ritenuto tribunale di Latina che gli aveva inflitto la misura della sorveglianza speciale, disponendo che non potesse risiedere per cinque anni nel Lazio. In seguito alla decisione dei giudici di secondo grado Ernesto Bardellino può tornare a risiedere a Formia senza alcuna restrizione della sua libertà personale. Quattordici anni dopo, giudizio ribaltato: ammonta a circa 2,5 milioni di euro il patrimonio che viene confiscato dai carabinieri alla famiglia Bardellino, su disposizione del tribunale di Latina che accoglie così una richiesta della Procura. Il provvedimento prevede anche misure di sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno non solo per Ernesto Bardellino ma anche per i figli Angelo, Gustavo e Calisto, tutti residenti a Formia. Il provvedimento di confisca, segue l'operazione 'Formia connection', della Polizia di Stato e viene eseguito su rapporto del Ros dei carabinieri. Vengono confiscati 11 appartamenti, 13 appezzamenti di terreno, automezzi e 8 conti correnti bancari.

Ma cos'è l'operazione Formia connection? È la prima indagine da cui emergono elementi che fanno intravedere anche nel Lazio forme di condizionamento mafioso del voto. L'inchiesta su questo versante non fa molta strada ma intanto nelle carte della polizia sull'estorsione organizzata da Angelo Bardellino ai danni di una cooperativa che lavorava per il comune di Formia compaiono nomi di candidati e politici della provincia di Latina.

Beni confiscati

I dati dell'Agenzia del Demanio, aggiornati ad ottobre 2005, dicono che nel Lazio risultano ancora da destinare per finalità istituzionali e sociali 163 beni immobili, mentre 109 sono quelli già destinati (53 appartamenti, 12 box e garages, 9 fabbricati, 15 locali, 3 strutture industriali e commerciali e 17 terreni). In provincia di Roma si trovano beni confiscati a Montecompatri, Frascati, Ardea, Fiumicino, Anzio, Pomezia, Albano Laziale, Ciampino, Fiano Romano, Castel Gandolfo, Mentana, Valmontone, Cerveteri, Grottaferrata, Marino e Ladispoli. I dati del Tribunale di Roma rivelano che nel 2004 sono state richieste 183 misure di prevenzione – con quelle a carattere personale ci sono anche le misure patrimoniali – e ne sono state accolte 131. La provincia di Roma è fra le prime province in Italia con il maggior numero di beni confiscati alle mafie. La maggior parte dei beni che si trovano nel territorio provinciale sono abbandonati o, peggio, sono ancora in possesso delle persone a cui sono stati confiscati. Il sindaco di Roma Walter Veltroni, ha costituito una commissione composta dagli assessorati alle politiche del patrimonio, alle politiche so-